

IL MARGINE 1 GENNAIO 2000

- Paolo Ghezzi* 3 Le parole del dottor Haider
- Alberto Conci* 9 Le domande che più nessuno ascolta.
Jörg Haider, la rimozione e la distorsione
della memoria
- Vincenzo Passerini* 13 Nessuna ingerenza umanitaria
per la Cecenia?
- Luca Cristellon* 15 Da Adenauer a Tangentopoli.
L'inglorioso crollo di Helmut Kohl
- Vincenzo Passerini* 20 Tangentopoli è davvero esistita
- Emanuele Rossi* 23 La Costituzione ferita
- Walter Nardon* 27 Un passo di Gadda.
Le citazioni nel discorso politico
- Eugen Galasso* 31 Gnosticismo e Rivelazione

Mentre andiamo in stampa...

Dopo quarant'anni, Samuel Ruiz Garcia non è più vescovo di San Cristobal de las Casas. La cosa era prevista, dato che il vescovo – noto soprattutto per il suo impegno pastorale a favore della pace e della giustizia in Chiapas e in tutto il Messico – ha raggiunto i limiti di età. Imprevisto è stato invece lo spostamento di Raul Vera Lopez, da quattro anni vescovo coadiutore, che invece di succedergli è stato destinato alla diocesi di Saltillo. Ciò ha suscitato reazioni indignate ed ha purtroppo rafforzato l'impressione che determinate decisioni della gerarchia ecclesiastica vengano prese più in ossequio agli equilibri ed ai progetti della "grande politica" che dopo aver ascoltato la voce dei "piccoli" che Dio ama.

I lettori più attenti (ed in particolare quelli che leggono ogni riga, fino in fondo alla terza di copertina) noteranno qualche mutamento nella composizione della redazione. Dopo undici anni Michele Nicoletti ha passato la mano: nuovo direttore è Emanuele Curzel, già condirettore. Il piccolo treno del Margine, entrato nel suo ventesimo anno di corsa, cambia dunque il suo macchinista, ma non il senso di marcia... Ringraziamo affettuosamente Michele, che continuerà comunque a far parte della direzione (rinnovata nel suo organico).

Le parole del dott. Haider

PAOLO GHEZZI

In memoria di Ettore Petta, giornalista a Vienna

Ci sarebbe voluta, in questi giorni haideriani, la penna del nostro amico Ettore Petta, per trent'anni unico corrispondente di un grande quotidiano (il «Corriere della Sera») dall'Austria. Ci sarebbe voluto Ettore per descrivere – da par suo – gli umori e i colori e i brividi della Vienna invernale alle prese con l'ascesa al potere della FPÖ, il partito liberale di tendenza nazionalista.

Chissà se avrebbe anche stavolta contestato, a noi cattolici democratici antifascisti del «Margine», la presunzione di interpretare le sentinelle della libertà, sulla scia dei martiri antinazisti della «Rosa Bianca». Chissà se ci avrebbe detto che Haider è solo una caricaturale controfigura dell'Anticristo, un pallido riflesso del Grande Inquisitore. Non il vero Nemico da combattere, insomma.

Ettore, che se ne è andato da questa terra lasciandoci molto più soli nel luglio '98, criticava l'enfasi «marginale» sulla teologia politica perché gli pareva energia sprecata mentre all'orizzonte restavano le domande – prepolitiche o metapolitiche – di fondo: sul mistero di Dio, sulle strade dell'incarnazione, sul senso del dolore...

Eppure anche lui, che nel profondo era filosofo e teologo, aveva dedicato le sue ultime intelligenti energie giornalistiche a scrivere sul giornale di Trento, «L'Adige», editoriali documentati ma anche polemici e indignati sull'Europa, sull'Austria, sul Sudtirolo, sul Trentino-Alto Adige. Dimostrando così proprio quella passione politica che condivideva con tutti noi «itagliani» di venti o trent'anni più giovani.

Non so che cosa avrebbe detto, e scritto, Ettore. So però che il suo amatissimo figlio Paolo, ingegnere cibernetico, in una e-mail del 12 novembre 1999, mi raccontava che sarebbe andato in piazza quella sera, a dimostrare contro la montante xenofobia fomentata dalla FPÖ. Ed Ettore non sarebbe

sceso nelle strade con una fiaccola, ma sarebbe stato – nel cuore e nella testa – con lui.

* * *

Ora il problema può essere posto così: vale la pena – per noi europei – di inaugurare la guerra fredda contro l'Austria «a motivo» del dottor Jörg Haider? È giusto isolare politicamente un Paese membro dell'Unione «solo» perché è andato al governo un partito di destra con venature xenofobe? È stata lesa la sovranità della Republik di Vienna? È stato creato un precedente pericoloso di ingerenza politica negli affari interni di una legittima democrazia?

Sgomberei il campo dal problema «tattico» ovvero dalle «conseguenze» che può essere riassunto dal dubbio: «Non è che queste misure radicalizzeranno le posizioni dei liberali di Haider e ne faranno aumentare i consensi interni?». Se si ragionasse così, infatti, si condannerebbero le istituzioni sovranazionali, le diplomazie comunitarie e nazionali, ma anche i liberi intellettuali d'Europa, al silenzio e alla passività. Certo, può darsi che a breve termine la reazione europea gonfi le simpatie austriache per Haider, ma può essere questo un motivo per tacere le preoccupazioni rispetto all' involuzione xenofoba di uno Stato-chiave per gli equilibri nell'Europa centrale? No, che non può: si deve parlare in nome della giustizia, dell'umanità, della tolleranza, eccetera, indipendentemente dagli effetti e semplicemente perché è dovere delle coscienze libere.

Quanto al problema dell'ingerenza, i giuristi e i politologi più avveduti hanno bene argomentato come l'Unione Europea abbia assorbito una parte della sovranità delle singole nazioni, e che dunque non si tratta di «ingerenza in affari di altri», ma di legittima azione politica a livello comunitario. Un Paese dell'Unione non è «libero» di sparare, con le sue centrali atomiche, radiazioni oltre confine. Analogamente, i Paesi vicini possono e devono tutelarsi contro i contagi del razzismo (radioattività ideologica).

Oltretutto, nessuno ha impedito agli austriaci di scegliersi il governo che vogliono: gli altri 14 Paesi dell'Unione hanno solo ricordato a Vienna che il governo nero-blu avrebbe pagato un prezzo di isolamento, in quanto ritenuto non affidabile sul profilo della tutela dei diritti umani.

Peraltro, il fatto stesso che il presidente della Repubblica austriaca abbia fatto sottoscrivere al popolare Schüssel e al liberale Haider un protocollo di «impegni democratici» la dice lunga sulle preoccupazioni anche interne, anche austriache, rispetto all'irresistibile ascesa del leader carinziano. Peraltro, gli stessi sondaggi che vedono il suo partito ormai ben oltre il 30%, accreditano a Haider solo il 15% di consensi personali nel caso di ele-

zione diretta del premier: a evidenziare una vasta diffidenza nei confronti del «personaggio».

In ogni caso, il vigore delle reazioni internazionali ha costretto Haider a solenni dichiarazioni sull'Olocausto e sui diritti degli stranieri che potranno sempre diventare carta straccia, ma almeno rappresentano un impegno la cui violazione potrà essere politicamente e istituzionalmente fatta valere.

Insomma, se è vero che la democrazia è il migliore dei sistemi politici, va sempre ricordato che non è assolutamente perfetta, e che non è al riparo da derive populiste e autoritarie. E per fortuna che ci sono oggi organismi sovranazionali sufficientemente forti da richiamare gli Stati al rispetto dei valori fondamentali della democrazia occidentale.

* * *

«Dal giorno in cui, dopo una dura lotta interiore, ho deciso in me stessa che, malgrado le mie inclinazioni pacifiste, il primo dei doveri diveniva ai miei occhi perseguire la distruzione di Hitler con o senza speranza di successo, da quel giorno, non ho mai variato; fu il momento dell'entrata di Hitler a Praga... Forse ho assunto un tale atteggiamento troppo tardi. Credo che sia così e me ne rimprovero amaramente» (Simone Weil).

La democrazia è sempre a rischio. Vogliamo ricordare, senza voler esasperare i paralleli storici, che Hitler fu legittimamente nominato cancelliere nella Germania del 1933, dopo una regolare e neanche travolgente vittoria democratica del suo partito nazionalsocialista? Nel quinquennio in cui i socialisti della Spd calavano dal 29 al 18% e il cattolico-moderato Zentrum restava fermo sul 12%, la Nsdap di Hitler crebbe dal 2,6% del 1928, al 18,3 del 1930, al 37,4 del luglio 1932, per poi calare al 33,1 del novembre dello stesso anno e gonfiarsi al 43,9% del 5 marzo 1933, quando Hitler era da un mese al potere. L'anticomunista, patriottico caporale austriaco divenne il dittatore del Terzo Reich solo «dopo» la sua presa del potere (*Machtergreifung*) ma per realizzare la distruzione della democrazia, la guerra totale e l'annientamento degli ebrei che aveva teorizzato una decina d'anni prima nel *Mein Kampf* e nei documenti programmatici del suo partito.

È anche per questa memoria storica che le parole sono importanti. Non possono essere banalizzate. E che Haider abbia affinità ideologiche con i nostalgici del nazismo, lo dimostra la sua ascesa contrappuntata da polemiche xenofobe, da battute rivelatrici di un inquietante revisionismo e perfino da rivoltanti apprezzamenti per la «decenza» e il «carattere» delle ex SS.

Ora, che un leader politico austriaco, trenta-quarant'anni dopo la tragedia hitleriana, abbia voglia di andare a cercar voti ai raduni delle ex SS – i reparti più eccellenti tra i «volonterosi carnefici» del criminale dittatore – è già un fatto straordinariamente eloquente: che le successive rettifiche, correzioni, richieste di scuse, non possono cancellare.

Con le parole non si scherza. E allora ricordiamole, le parole di Himmler, capo delle SS, pronunciate in un discorso sulla «morale» dell'arma il 4 ottobre 1943 (una settimana prima della decapitazione a Monaco-Stadelheim di Willi Graf, l'ultimo superstite del nucleo centrale della Rosa Bianca):

«La legge fondamentale che vale in assoluto per l'uomo SS: dobbiamo essere onesti, corretti, fedeli e camerateschi nei confronti degli appartenenti al nostro stesso sangue e a nessun altro. Come stiano i russi, o i cechi, mi è totalmente indifferente. Il buon sangue del nostro genere che sia disponibile in altri popoli, ce lo prenderemo, rubando a loro se necessario i figli, per crescerli presso di noi. Se gli altri popoli vivono nel benessere o se sono rovinati dalla fame, mi interessa solo nella misura in cui noi ne abbiamo bisogno come schiavi per la nostra cultura, altro non mi interessa».

Non è comprensibile, umano, giustificato, che da questo febbraio 2000 gli stranieri in Austria si sentano un po' meno a casa loro, sapendo che nel salotto buono di Vienna è entrato il governatore di Klagenfurt, che apprezzava le oneste SS?

* * *

«Non vi è che una scelta. O si scorge nell'universo un principio all'opera accanto alla forza, diverso da essa, o bisogna riconoscere la forza come padrona unica e sovrana anche dei rapporti umani» (Simone Weil).

Il culto parareligioso dell'idea di Nazione, che è stato nel cuore del nazionalsocialismo e che riemerge ogni volta nei nuovi nazionalisti a cavallo tra secondo e terzo millennio, è puntualmente spuntato nelle reazioni politiche alle «ingerenze» dell'Unione Europea: soprattutto tra i moderati e i cattolici conservatori, sempre pronti ad abbracciare la destra in funzione anticomunista.

Ai freddi burocrati di Bruxelles sono stati contrapposti i pulsanti cuori patriottici della provincia austriaca: ma è indecente rivalutare questo patriottismo sentimentale ed enfatico dopo le stragi di due guerre mondiali e dopo i forni crematori, esito allucinante ma a suo modo coerente dell'os-

sessione per lo Stato sovrano etnicamente purificato.

C'è un'idea che ha un rango superiore a quella di Nazione e anche a quella di Democrazia. È l'idea della Giustizia, che si fonda sul rispetto della dignità della persona al di là di razza, sesso, ceto, censo e religione. È un'idea antica, poco praticata nel corso della storia, rivalutata in tempi recenti ma sempre lontana dall'essere realizzata. Proprio perché è un traguardo da raggiungere, più che un patrimonio da esaltare, è l'idea più liberante che si possa prefiggere la politica. Anche una politica «liberale» (vero, Herr Haider?), non solo una politica «socialista».

A questo proposito Sophie Scholl della Rosa Bianca, tre anni prima di essere ghigliottinata – a 21 anni d'età – dopo un processo farsa della giustizia nazionalsocialista, scriveva:

«Anche se non capisco molto di politica, e non ho nemmeno l'ambizione di capirla, tuttavia possiedo un pochino il senso di che cosa è giusto e di cosa è ingiusto, perché questo non ha nulla a che fare con la politica e la nazionalità ... La posizione di un soldato rispetto al popolo è per me simile a quella di un figlio, che giura a suo padre e alla sua famiglia di stare dalla loro parte in ogni situazione. Se poi succede che il padre fa un torto ad un'altra famiglia e ne subisce dei fastidi, il figlio deve, nonostante tutto, tenere per il padre. Io non riesco ad avere così tanta comprensione per la stirpe. Io trovo che la giustizia sta sempre più in alto di ogni altro attaccamento, spesso sentimentale ... Ho sempre giudicato sbagliato che un padre si metta tutto dalla parte di suo figlio, qualora l'insegnante abbia punito il bambino. Anche se lo ama così tanto. Allo stesso modo trovo ingiusto che un tedesco o un francese, o quello che sia, difenda ottusamente il suo popolo solo perché è il suo popolo. Spesso i sentimenti portano a sbagliare».

Parole di una diciottenne tirocinante maestra d'asilo e futura studentessa di filosofia e biologia, nella tempesta del Terzo Reich che l'avrebbe bruciata con suo fratello e i suoi amici. Parole che però resistono – consacrate da quel fuoco – nell'Europa di oggi.

* * *

Il boicottaggio delle settimane bianche in Tirolo è probabilmente una reazione emotiva ed assurda all'ascesa di Haider. Ma la levata di scudi dei governi europei contro la «scellerata» alleanza tra i deboli popolari e gli emergenti nazionalisti ha anche il significato, storico e politico, di un'Europa che vuole conservare la memoria e che ritiene importanti le parole. Il centrodestra italiano si è affrettato a ricordarci che anche le mani di Stalin grondano sangue, ma l'Italia e l'Unione Europea non sono responsabili, sul

piano storico, della tragedia comunista: dei crimini nazifascisti, invece, sì. È da questa storia comune che bisogna ripartire per progettare una costituzione europea federalista (la stessa che sognavano i ragazzi della Rosa Bianca), l'unico antidoto ai sempre minacciosi nazionalismi xenofobi, ammantati da patriottismo sentimentale.

Le parole sono, terribilmente, importanti. Nelle parole si insinua, strisciando, la banalità del male. Nel cupo universo totalitario e smemorato di «1984», George Orwell (morto giusto cinquant'anni fa) aveva immaginato il Ministero dell'Amore che si occupava di torture e il Ministero della Verità che riscriveva la storia con le menzogne. «Ogni parola che esce dalla bocca di Hitler è una menzogna. Quando egli parla di pace pensa alla guerra...» si legge nel quarto volantino della Rosa Bianca. Le parole sono troppo importanti per non essere ascoltate, lette, decifrate, tradotte e comunque prese sul serio.

Se lo Haider del 2000 rinnega quello degli anni Ottanta e Novanta, buon per l'Austria e per noi tutti. Ma non può pretendere, il governatore di Carinzia, che gli europei dotati di memoria (e magari di sensi di colpa, individuali e collettivi) condividano il suo disinvolto desiderio – più volte espresso pubblicamente – di andare oltre il passato e di concentrarsi sul futuro. L'Austria non ha ancora fatto i conti fino in fondo con la propria storia, grazie al Grande Alibi dell'Annessione del 1938 alla Germania, che le consente di giocare un ruolo di vittima, e non di corresponsabile delle sorti del Reich.

Le parole sono importanti, le parole sono intessute di memoria. Le parole delle vittime della follia nazifascista, di chi si è opposto al totalitarismo, vanno contrapposte con severità, senza sentimentalismi, per ragioni di giustizia, alle parole di chi vorrebbe liquidare, banalizzare, giustificare, sviare, dimenticare il male.

«La giustizia è reale in fondo al cuore umano. La struttura di un cuore umano è una realtà in mezzo alle realtà di questo universo, né più né meno che la traiettoria di un astro» (Simone Weil, 1909-1943). ■

Le domande che più nessuno ascolta

Jörg Haider, la rimozione e la distorsione della memoria

ALBERTO CONCI

Dunque l'Europa, in un lampo di coscienza, ha preso le distanze da Haider. E ha messo in chiaro il fossato che dovrebbe separare i valori delle democrazie che hanno chiuso con un passato di discriminazione dalle proposte di un politico che ha cavalcato sapientemente le insofferenze, le paure, le nostalgie e il bisogno di protagonismo di una parte consistente dell'elettorato austriaco. Haider, per la verità, è scaltro. Sa mutare velocemente i toni e il significato delle parole, sa infuocare gli animi, sa trovare slogan ed ha una sensibilità non comune per i sentimenti della piazza: sa sfumare le espressioni quando serve, e sa anche riaccendere quell'orgoglio nazionalista che cova come brace mai spenta sotto la cenere.

Per questo è sacrosanto preoccuparsi di fronte all'ascesa di Haider. Ma dobbiamo stare attenti a non cadere nell'errore di fare di quest'uomo l'unico erede di una cultura e di un sistema politico che nessun altro in Europa sarebbe disposto a seguire. In realtà Haider, che non prende mai chiaramente le distanze da Adolf Hitler, ha espresso ad alta voce quanto probabilmente molti meditano sotto una patina sempre più sottile di democrazia e di rispetto dei diritti umani.

Contro il fascino seduttore di Haider la si spunta solo se si ha il coraggio di gettare uno sguardo disincantato sui sentimenti che attraversano il mondo tedesco ma anche l'Europa di questi anni, evitando la tentazione di ridurre il tutto a una specificità dell'Austria. Non si può parlare di «affare interno» se, mentre l'Europa riflette sulla memoria della Shoah, il leader della destra austriaca (figlio di uno dei fondatori del partito nazista austriaco...) dimostra che la cultura razzista che condusse alla Shoah non è morta, ma che al contrario ha solo mutato le forme (come insegna bene la Mussolini, che si è affrettata a tributare «onore ai tifosi che inneggiavano ad Arkan...»). In proposito va detto che potrebbe essere un errore la sottovalutazione dei simboli e dei linguaggi di Haider: il richiamo al nazismo non è un fatto di folklore. Con i simboli non si gio-